

Pietro Lagnese  
Vescovo di Ischia

# *Con gioia ritorniamo a casa!*



**LETTERA PASTORALE**

In copertina: M. Chagall, Il Cantico dei Cantici, 4a tela (part.), 1958.  
Museo Nazionale del Messaggio Biblico "Marc Chagall", Nizza.

**Pietro Lagnese**  
Vescovo di Ischia

***Con gioia  
ritorniamo a casa!***

***Lettera Pastorale***  
*Quaresima 2014*

*Andremo nella casa del Signore!  
Ebbene, corriamo!  
Corriamo perché andremo nella casa del Signore.  
Corriamo perché tal corsa non stanca;  
corriamo perché arriveremo  
a una meta dove non esiste stanchezza.  
Camminate, correte!  
L'han vista gli Apostoli e ci han detto:  
Correte, spicciatevi, veniteci appresso!  
Andremo nella casa del Signore.*

*(Sant'Agostino, Esp. sul Salmo 121, 2)*

## 1. *Carissimi sorelle e fratelli della Chiesa di Ischia,*

un'altra Quaresima incomincia. Un'altra Quaresima con le sue liturgie, i suoi impegni, i suoi riti, le sue tradizioni. Sì, ancora un'altra!

Dio ancora ci fa dono di una Quaresima! Finalmente: è arrivata! È per me la prima con voi! E, per questo, ho sentito l'esigenza di scrivere una lettera a tutti voi. Ma, credo, sarebbe meglio dire: a noi!

Le parole che desidero dirvi sento, infatti, di doverle vivere prima io e riconosco che esse chiamano me per primo ad un atteggiamento di conversione che, mi rendo sempre più conto, deve diventare la mia condizione permanente.

Mentre scrivo, mi ritorna alla mente un nuovo incontro che ho avuto con Papa Francesco, il 27 febbraio scorso. Nell'abbracciarlo gli ho detto: "Santità, grazie per l'Evangelii Gaudium!". Rispondendo all'abbraccio, con l'entusiasmo e la passione che sempre lo caratterizzano, ha esclamato: "Sì, ma adesso bisogna approfondirla e metterla in pratica!". Queste parole le ho sentite come un vero e proprio mandato per me e per tutta la nostra Chiesa di Ischia!

2. Proprio in quell'Esortazione Apostolica, che più volte richiamerò in questa mia lettera, Papa Francesco c'invita a rifuggire dal peccato di intrattenerci vanitosi a proposito di 'quello che si dovrebbe fare', perdendo il contatto con la realtà (96). Quello che dico a voi lo dico, dunque, innanzitutto a me! Accoglietelo, perciò, così: come una condivisione dell'animo di chi, essendo stato chiamato ad essere vescovo per voi, riconosce la responsabilità di doversi impegnare in prima persona, a partire da lui, perché si prosegua in un cammino di vero rinnovamento spirituale e pastorale che coinvolga l'intera nostra Chiesa.

3. A cosa serve la Quaresima? Qualcuno forse penserà che io voglia qui, seppure brevemente, offrire una riflessione di teologia liturgica sul tempo dei 'quaranta giorni' che la Chiesa giustamente chiama 'forte'. Potrebbe essere veramente interessante - anzi auspicio che in qualche modo si faccia nelle comunità, per comprendere le origini di un tempo davvero speciale e le sue molteplici dimensioni che man mano esso è andato assumendo, ma non è questo l'obiettivo di questo

mio messaggio. A qualcun altro questa domanda sembrerà, invece, quasi banale ritenendo ovvia la risposta. Ritengo, invece, che dare per scontate le cose sia sempre pericoloso: specialmente se si tratta delle cose che hanno a che fare con Dio; penso, invece, che, sia importante fermarci e porci la domanda del senso del tempo quaresimale che ci è donato per non correre il rischio di cadere in un vuoto e sterile formalismo e diventare anche noi di quelli che compiono riti ma, ormai, hanno staccato la fede dalla vita.

## **I. La Quaresima come ritorno a casa.**

### ***Per una nuova esperienza di intimità con Dio.***

4. Nell'immaginario comune la Quaresima è innanzitutto un tempo di penitenza. Un tempo di mestizia, quasi di lutto, di digiuno e di mortificazioni. Colta così, però, lo confesso, la Quaresima mi appare davvero poco attraente! Penso, invece, che si tratti di un tempo bellissimo! Sì, bellissimo per noi! Un tempo che Dio ci dona per dirci ancora che ci ama e crede in noi. Sì, Lui crede in noi anche se noi tante volte non gli abbiamo creduto; Lui si fida di noi anche se noi abbiamo diffidato di Lui. Lui non smette di cercarci anche se noi ci siamo nascosti da Lui. Lui sempre ci rincorre anche se noi da tempo lo abbiamo messo da parte. Lui non rinuncia ad amarci nonostante i nostri innumerevoli tradimenti. Lui non si rassegna a pensarci belli anche se da tempo noi abbiamo archiviato ogni desiderio di bellezza e... non sogniamo più.

5. Ogni volta che si avvicina la Quaresima sento che una nuova opportunità mi e ci è data! Un'opportunità per riprendere in mano la nostra vita e permettere al Signore di farla nuova: un'opportunità per diventare santi! (cfr Benedetto XVI - Messaggio per la Quaresima 2012) E sento che tra le parole del lessico quaresimale c'è innanzitutto una che è *ritornare*. Sì, la Quaresima è un Tempo per ritornare: un Tempo - come ci fa pregare la Chiesa in un bellissimo Prefazio - che Dio stesso ci consegna come un dono per noi: "Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace, perché affidandoci unicamente alla tua misericordia ritroviamo la via del ritorno a te, e aprendoci all'azione dello Spirito Santo viviamo in Cristo la vita nuova, nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli" (della Riconciliazione I).

6. "*Ritornate a me con tutto il cuore*": così ci dice il Signore, all'inizio del no-

stro itinerario, attraverso il profeta Gioele (2, 12). Ritornate a me! Mi colpisce che sia esattamente questa la *prima parola* che ascoltiamo nella Messa delle Ceneri, all'inizio del cammino. Come una ouverture in un'opera sinfonica, così questa parola appare come un vero preludio nel quale possiamo cogliere tutto il senso dell'itinerario quaresimale, che è, essenzialmente, questo: un invito a ritornare a Lui. Che cos'è il peccato se non esperienza di esilio, di allontanamento da Dio, di tradimento? Se il peccato, come ci dicono i profeti, è sempre esperienza di adulterio, la Quaresima è, propriamente, il tempo per ritornare: ritornare all'amore, ritornare alla sorgente, ritornare a casa. Sì, a casa!

Mi viene alla mente in questo momento l'immagine delle rondini che, quando la primavera era veramente primavera, tornavano ai vecchi nidi, abbandonati l'anno precedente; e penso a quella santa nostalgia che è la nostalgia di Dio, così come, poeticamente, è descritta nel Salmo 83 (84):

*“Quanto sono amabili le tue dimore,  
Signore degli eserciti!  
L'anima mia languisce  
e brama gli atri del Signore.  
Il mio cuore e la mia carne  
esultano nel Dio vivente.  
Anche il passero trova la casa,  
la rondine il nido,  
dove porre i suoi piccoli,  
presso i tuoi altari,  
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio”* (2-4).

E sento che la Quaresima è innanzitutto un viaggio; un viaggio di ritorno a casa:

*“Beato chi abita la tua casa:  
sempre canta le tue lodi!  
Beato chi trova in te la sua forza  
e decide nel suo cuore il santo viaggio”* (5-6).



Afferma Papa Francesco: *“Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un’altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti!”* (EG 3).

Da qui, dunque, il titolo di questa lettera che vuole veicolare l’idea, certo, non di una disfatta, come a dire, quasi, che non si possa far altro che rimettere i remi in barca e battere la ritirata, ma, al contrario, vuole esprimere e sottolineare l’importanza di ritrovare le motivazioni, recuperare le energie, ritrovare l’entusiasmo e compattare le forze, sapendo che l’amore di Dio ha già vinto e che “la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano” (EG 278). Torniamo a casa, perciò, con gioia e con speranza!

## II. Tornare a casa significa ritornare alla Parola.

### ***Per una nuova esperienza di Vangelo.***

7. È interessante notare che nella traduzione latina il verbo utilizzato da Gioele è proprio quello che noi usiamo per indicare la conversione: *Convertimini ad me in toto corde*; ritornate a me con tutto il cuore. Convertirsi significa *ritornare*! Se ci siamo allontanati, ci è data ora la possibilità di ritornare. La conversione è innanzitutto questo: un ritornare al luogo da cui siamo andati via o, meglio, ritornare a colui al quale abbiamo voltato le spalle. Il tema del deserto che, più volte, ritroviamo nella liturgia di questo tempo, è sì, allora, un invito ad entrare nella prova, a fare esperienza di combattimento e di essenzialità, un tempo per fare asceti attraverso le tante armi che la Chiesa, come terapia per la guarigione, ci indica e ci consegna, ma è, per me, soprattutto, esperienza di intimità con Dio.

8. *“Perciò, ecco, io la sedurrò,*

*la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.”:*

così ci dice il Signore attraverso il profeta Osea (2,16).

*Sedurre - condurre - parlare*: sono tre verbi bellissimi, che, però, dobbiamo tenere insieme e non separare. Colui che ti *seduce* non ti abbandona, non ti lascia solo, in balia di te stesso, ma ti *conduce*, cioè, ti prende per mano, perché tu non abbia a smarrirti e a perderti. In Lui tu *scopri una forza nuova e cresce lungo il cammino il tuo vigore* (cfr Sal 83, 6.8). Questa forza e questo vigore sono frutto di una *Parola* che Dio regala e che ha il potere di sedurci e metterci in cammino. Questa Parola, infatti, - ci ricorda Papa Francesco - *fa ardere il cuore* perché non solo è *vera*, ma anche *bella e buona* (EG 142): quanti l'accolgono sperimentano *l'abbraccio* di Chi vuole veramente bene (EG 144).

9. La Quaresima è il tempo in cui Dio si rivolge a noi e, di nuovo, c'invita ad accogliere la Sua Parola: *“Ascolta, popolo mio...; Israele, se tu mi ascoltassi!..; Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce, Israele non mi ha obbedito”*: sono solo alcune versetti del Salmo 80 (81), che bene esprime la spiritualità di un tempo in cui, nel deserto, lo Sposo parla al suo popolo, perché ritorni ad essere la sposa che *Cristo ha amato* e per la quale *ha dato se stesso, per renderla santa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata.* (cfr Ef 5, 25-27).

Chi accoglie l'invito ad ascoltare la sua voce, scoprirà una nuova giovinezza, (cfr Os 2, 17) e sperimenterà tutta la verità e la bellezza delle Parole consegnate da Osea:

*“Ti farò mia sposa per sempre,  
ti farò mia sposa  
nella giustizia e nel diritto,  
nell'amore e nella benevolenza,  
ti farò mia sposa nella fedeltà  
e tu conoscerai il Signore”* (2, 21-22).

È importante, perciò, che ci rimettiamo alla scuola della Parola. La Quaresima potrebbe essere il tempo giusto per ricominciare. Papa Francesco ci suggerisce anche come fare. Si tratta di riscoprire una lettura orante della Scrittura: *“Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo 'lectio divina'. Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci”* (EG 152).

A partire dalla Parola di Dio, accolta *dentro* la nostra vita, si rinnova un incontro personale con Gesù Cristo che accende - o riaccende - in noi l'amore di Dio e si tramuta in una gioiosa amicizia con Lui. Da essa scaturisce *“la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?”* (EG 8).

Il tempo della Quaresima è, perciò, anche il tempo per *riprovare* ad annunciare il Vangelo. Riproviamo, sapendo che la Chiesa esiste, innanzitutto, per questo

e che esso è il suo compito primo! Riproviamo, nella consapevolezza che il Signore, in questo annuncio ci accompagna e ci precede e che, più annunceremo il Vangelo, più esso attecchirà in noi generando tra noi e attorno a noi gioia vera e vita nuova.

La Quaresima, è, dunque, il tempo in cui rimettere al centro il Vangelo. Il tempo in cui tornare al Vangelo. Quando lo facciamo stiamo a casa. Accogliere il Vangelo e annunciarlo ci fa sentire a casa. La vita dei cristiani, lontana da esso, è sempre un vita in esilio.

## II. Tornare a casa significa ritornare in se stessi.

### ***Per una nuova esperienza di bellezza.***

10. Penso alla bellissima pagina del cap. 15 del vangelo di Luca in cui ci è narrata la parabola del padre misericordioso: “*Allora ritornò in sé*” (v. 17), ma penso anche a ciò che dice Gesù, quando, parlando della preghiera, afferma “*entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto*” (Mt 6, 6). Immediatamente il pensiero va alla buona e santa pratica dell’esame di coscienza, che, certamente, va recuperata come capacità di guardarsi dentro, di mettersi seriamente allo *specchio*, per dirla con la lettera di san Giacomo (1, 23) e di porsi dinanzi alla Parola, e mai da soli, per permettere al Signore di farci vedere ciò che siamo. È opportuno, però, che ciò avvenga in un duplice senso. Quando parliamo di esame di coscienza subito ci viene di soffermarci sugli aspetti negativi della nostra vita e di domandarci quali siano le cose che non sono andate bene e nelle quali abbiamo mancato. È la *confessio vitae o peccatorum* (confessione della vita o dei peccati): un esercizio importantissimo che dobbiamo fare più spesso e che soprattutto in questo tempo potrà esserci di aiuto nell’accostarci meglio al Sacramento della Riconciliazione. *Ma ritornare in se stessi, nella propria camera* non significa soltanto questo. C’è un altro aspetto che va considerato e che, non solo non dev’essere trascurato, ma va premesso all’esame delle proprie mancanze, anche nell’accostarci al ministro del Perdono: è la *confessio laudis* (confessione di lode) alla quale è collegata la *confessio fidei* (professione di fede). Le due espressioni *confessio laudis* e *confessio fidei*, tanto care al santo vescovo Agostino, possono, forse, essere definite come la capacità di guardare alla propria vita dentro un progetto più grande, il progetto di Dio, nel quale siamo chiamati a riconoscere, innanzitutto l’amore di Dio per noi e ciò che Lui, nel Suo Figlio, ha fatto per la nostra vita. Quanto è importante questo esercizio! Ritornare in sé significa prendere o ri-prendere consapevolezza di ciò che siamo agli occhi di Dio e riscoprire la nostra bellezza: “*Il vostro male - diceva Fëdor Dostoevskij - è di non rendervi conto di quanto siete belli!*”. La Quaresima è ri-verdersi con gli occhi di Dio, riscoprirsi amati da Lui e perciò

belli per Dio. Riecheggiano in questa espressione del celebre scrittore russo, le tante pagine della Scrittura che parlano di questa bellezza.

Penso, innanzitutto al Salmo 44 (45):

*“Al re piacerà la tua bellezza.*

*Egli è il tuo Signore: pròstrati a lui.*

*La figlia del re è tutta splendore,  
gemme e tessuto d'oro è il suo vestito.*

*È presentata al re in preziosi ricami;  
con lei le vergini compagne a te sono condotte” (12.14-15).*

E penso pure ai vangeli della Trasfigurazione che sempre ascoltiamo nella seconda domenica dell'itinerario quaresimale, come esperienza di bellezza che è offerta anche a noi, ma anche all'incontro, di sapore tutto sponsale, di Gesù, quel mezzogiorno, con la Samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4, 1-42), che pure ascoltiamo nella terza domenica dell'Anno A. Mi viene alla mente il “vestito bello” della parabola sopra citata (Lc 15, 22), e, prima ancora, la decisione del figlio minore di ritornare alla casa del padre, scaturita, in realtà, in un contesto di *memoria della casa*, come luogo di benessere e di vita; fu proprio quella memoria a rendere non più sopportabile la condizione di disagio che sempre vive chi sperimenta la lontananza dal padre.

Penso, ancora, al capitolo 16 del profeta Ezechiele e, soprattutto, al Cantico dei Cantici e ad alcuni versi che non posso fare a meno di riportare:

*“Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! (1, 15).*

*Àlzati, amica mia,*

*mia bella, e vieni, presto!*

*Perché, ecco, l'inverno è passato,  
è cessata la pioggia, se n'è andata;*

*i fiori sono apparsi nei campi,*

*il tempo del canto è tornato*

*e la voce della tortora ancora si fa sentire  
nella nostra campagna.*

*Il fico sta maturando i primi frutti  
e le viti in fiore spandono profumo.*

*Àlzati, amica mia,  
mia bella, e vieni, presto!  
O mia colomba,  
che stai nelle fenditure della roccia,  
nei nascondigli dei dirupi,  
mostrami il tuo viso,  
fammi sentire la tua voce,  
perché la tua voce è soave,  
il tuo viso è incantevole” (2, 10-14).  
Vieni dal Libano, o sposa,  
vieni dal Libano, vieni!  
Tu mi hai rapito il cuore,  
sorella mia, mia sposa,  
tu mi hai rapito il cuore  
con un solo tuo sguardo,  
con una perla sola della tua collana!  
Quanto è soave il tuo amore,  
sorella mia, mia sposa,  
quanto più inebriante del vino è il tuo amore,  
e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo.  
Le tue labbra stillano nettare, o sposa,  
c'è miele e latte sotto la tua lingua  
e il profumo delle tue vesti è come quello del Libano. (4, 8-11).*

Al cap. 5 del medesimo Libro si parla pure di una stanza chiusa, di un sposo che arriva e poi se ne va, e di una sposa che corre a cercarlo! San Giovanni della Croce e tanti altri, sia padri della Chiesa o mistici, hanno saputo cogliere, nel canto dello sposo e della sposa, il poema d'amore di Cristo per la Chiesa e l'annuncio delle nozze di Dio con l'intera umanità. Davvero come ci ha ricordato più volte Papa Benedetto XVI l'esperienza cristiana è, in fondo, esperienza di bellezza e perciò di attrazione che si trasmette per contatto.

11. Ritornare in se stessi significa ritrovare il tempo per il silenzio, per riconoscersi *amati* da Dio e per gustare di nuovo il desiderio di una bellezza che è ancora possibile. Ciò significherà per tutti noi riscoprire l'importanza della preghiera personale e dell'adorazione eucaristica e, in particolare, l'importanza di celebrare bene e spesso il Sacramento della Riconciliazione. Come è importante, in questo senso, che i presbiteri dedichino abbondanza di tempo a questo ministero faticoso ma anche tanto bello, stabilendo orari e luoghi precisi che ben si concilino con le esigenze della gente, favorendo, così, nei fedeli un vero incontro con la Misericordia di Dio che è capace di trasformare anche i cuori più avvizziti nel male. Invito, anzi, me e loro per primi a riscoprire, all'interno della nostra formazione spirituale, *“la bellezza e la gioia del Sacramento della Penitenza”* (Pastores Dabo Vobis, 48), consapevoli di quanto siano vere le parole pronunciate dal Beato Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica 'Reconciliatio et Paenitentia': *“In un prete che non si confessasse più o si confessasse male, il suo essere prete e il suo fare il prete ne risentirebbero molto presto, e se ne accorgerebbe anche la Comunità, di cui egli è pastore”* (170). I sacerdoti si prodighino pure nel donare tempo ed energie a quell'opera di educazione e di aiuto spirituale personale, specie verso i giovani, che la Chiesa indica con il nome di *“direzione spirituale”*: la fecondità di tale ministero - ha affermato lo stesso Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica 'Pastores Dabo Vobis' - permetterà loro di pentirsi mai per aver messo da parte altre cose, pure utili ed interessanti (40).

12. Questa bellezza che scaturisce dall'incontro con il Signore, come ha affermato con chiarezza il Concilio Vaticano II, è necessario che raggiunga il popolo santo di Dio anche nella Liturgia. Per questo è importante che tutti, presbiteri ed operatori pastorali, si adoperino affinché le nostre celebrazioni *“splendano ‘per nobile semplicità’ e capacità di adattarsi per favorire la comprensione dei fedeli”* (SC 34). Anche nella scelta della sacra suppellettile e delle opere d'arte, è importante, educarci a *“ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità”* (SC 124). La cura e l'ordine del luogo sacro, innanzitutto, e anche degli altri spazi annessi, possono contribuire a far cre-



scere un senso della bellezza che ha a che fare, innanzitutto, con l'attenzione alla persona.

13. Ma ciò che, mi sembra, debba starci più a cuore, anche nelle nostre celebrazioni, è che esse siano, sempre di più, esperienze di Vangelo. "L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi" (EG 24). È ancora tanta, grazie a Dio, la gente che frequenta le nostre liturgie. È importante che esse facciano cogliere in chi vi prende parte, semmai anche sporadicamente, una bellezza e una luce che non passano per una 'cura ostentata' delle cerimonie (EG 95) ma che si trasmettono attraverso un annuncio gioioso del Vangelo che vede coinvolti assemblea e presbitero - al quale è chiesta una preparazione orante in vista dell'omelia - e che va testimoniato innanzitutto in un clima di vera accoglienza che già parla di carità. Sì, la vera bellezza è la carità. Questa bellezza ha salvato il mondo!

#### **IV. Tornare a casa significa tornare nella Chiesa.**

##### ***Per una nuova esperienza di intimità ecclesiale.***

14. Per stare con i dodici, Gesù, oltre alla strada, spesso, sceglie la casa, e i momenti più intimi con loro, li trascorre intorno alla tavola. In una casa, *al piano superiore, grande e arredata* (cfr Lc 22, 11), Egli mangia la Pasqua e lì, nella cena pasquale, lava i piedi ai suoi e istituisce l'Eucaristia. Quel luogo diventerà la casa della prima Chiesa, la casa natale della comunità cristiana. In quella stessa casa *mentre erano chiuse le porte per timore dei Giudei*, i discepoli lo videro risorto (cfr Gv 20, 19). E con essi stette più volte *a tavola* (cfr At 1, 4). In quella stessa stanza *al piano superiore, dove erano soliti riunirsi, gli apostoli, perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui* (cfr At 1, 13-14), attesero lo Spirito. E lì, mentre *“si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”* (At 2, 1-4). Da quel luogo, casa della comunione, partirà l'azione missionaria della Chiesa e ad esso sempre le prime comunità faranno riferimento come esperienza paradigmatica a cui ispirarsi nella costruzione della comunità cristiana. I vari sommari che incontriamo nel libro degli Atti degli Apostoli, dicono bene quanto l'ideale della vita fraterna, vissuto dagli apostoli, fosse contagioso per la moltitudine dei discepoli del Signore: *“Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno”* (At 2, 42-44-45). Pur nella fatica di dover sempre ricominciare ad andare verso gli altri, a partire dal Pane dell'Eucarestia, spezzato nel Cenacolo e nelle case, i primi cristiani sperimentavano una speciale presenza del Risorto che donava loro una gioia tutta nuova e che essi si scambiavano a vicenda. Tra loro

era come stare a casa: *avevano un cuor solo e un'anima sola* (At 4, 32), anzi sperimentavano di essere *“un solo corpo in Cristo”* e *“membra gli uni degli altri”* (Rm 12, 5). Nascevano, così, vincoli nuovi, più forti di quelli del sangue e si gustava la certezza che una nuova famiglia era loro donata. Tutto era condiviso: anche il denaro e le proprietà! In loro pian piano incominciava a compiersi la parola di Gesù: *“e voi siete tutti fratelli”* (Mt 23, 8); e così, di fatto, tra loro si chiamavano! Quanti li osservavano - scriverà, nel secondo secolo, Tertulliano, - commossi nel vedere il loro comportamento, ripetevano: *“Guardate come si amano!”* (Apologeticus, 39). Era un'esperienza di resurrezione! Il Risorto viveva in un nuovo Corpo: la Chiesa! E tanti, incontrandola, ne facevano esperienza. Anzi, costatavano che Cristo era veramente risorto e che, con la Sua Pasqua, aveva raggiunto quegli uomini comunicando anche a loro una vita da risorti: *“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, - dirà l'apostolo Giovanni - perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte”* (1Gv 3, 14).

15. *“Vogliamo vedere Gesù”*: fu questa la richiesta che alcuni greci, un giorno, fecero a Filippo! (Gv 12, 21). Anche oggi, seppure in maniera non sempre esplicita, ci è rivolta questa domanda. C'è un mondo pagano che avanza al quale dobbiamo mostrare il Cristo Risorto. È necessario però che l'annuncio sia accompagnato dalla vita. Per questo è imprescindibile, e perciò urgente, che i cristiani diano, con i fatti, la testimonianza *“della comunione (koinonìa) che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr Rm 5,5), per fare di tutti noi «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32)”* (Novo Millennio Ineunte, 42). Si ripropone, perciò, per tutti noi, l'invito a *“promuovere una spiritualità della comunione”* rivolto a tutta la Chiesa dal Beato Giovanni Paolo II, all'indomani del Grande Giubileo del 2000: *“Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo”*. (NMI 43).

16. Per questo, facendo mie le parole di Papa Francesco, desidero chiedere ad ogni figlio della Chiesa di Ischia, e, in modo speciale a tutti i sacerdoti, ministri di comunione e primi collaboratori del vescovo, “una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri » (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda » (Gv 17,21)” (EG 99).

Quanto male fa “riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?” (EG 100).

17. La comunione è una realtà che riguarda tutti e ad essa tutti i battezzati sono chiamati. Non è prerogativa di questa o di quella realtà ecclesiale ma è un dono che il Signore fa alla sua Chiesa al quale deve corrispondere l’impegno di ciascuno. Rinnovo, perciò, il mio incoraggiamento a tutte le aggregazioni laicali che già varie volte ho potuto incontrare, perché, in questa direzione, s’impegnino sempre più, non soltanto in funzione del loro gruppo di appartenenza, ma lavorino per essere sale e lievito nel vasto campo della nostra Chiesa.

Senza questo impegno della comunione, che sgorga dal mistero stesso della Trinità, e che ho più volte invocato, fin dal mio primo Messaggio alla diocesi (23 febbraio 2013), “a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz’anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita” (NMI 43). I vari consigli, gli uffici, le commissioni e tutti gli altri organismi ecclesiali, rischierebbero di fare tanto lavoro con risultati, però, davvero deludenti: la Chiesa somiglierebbe - come ama ripetere il vescovo di Roma - ad un’azienda e, per di più, poco produttiva. Non possiamo seminare vento!

18. Vorrei tanto che i nostri incontri e le nostre riunioni, in diocesi e in parrocchia, avessero il sapore della casa! Ci riuniamo non soltanto per decidere o programmare, come in qualunque altro organismo umano, ma per sentirci famiglia di Dio, per condividere la fede e la vita, per comunicarci “la gioia del vangelo” e sperimentare, pur nella fatica, che è bello stare insieme. Cosa sarebbe una famiglia nella quale ci si incontra ma non ci si vuol bene? Si discute pure, ma i problemi permangono! E come si possono risolvere i problemi se prima non ci si mette ad amare? *“Ogni regno diviso in se stesso - dice Gesù - va in rovina e una casa cade sull'altra”* (Lc 11, 17). D'altronde “quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa” (EG 131). Dice il Salmo: *“Se il Signore non costruisce la casa invano si affaticano i costruttori”* (127, 1).

19. La Quaresima è il tempo per verificare la nostra partecipazione all'Eucaristia come Sacramento della Comunione con Cristo e tra noi, nella consapevolezza che laddove non c'è l'una non c'è neanche l'altra e che, se la prima rende possibile la seconda, la mancanza di disponibilità a vivere la seconda offende e calpesta anche la prima.

Quante profanazioni del Corpo di Cristo! La sua reale presenza permane, ma le nostre divisioni possono trasformare i nostri incontri con Pane della vita in incontri che non piacciono al Signore. *“Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”* (1 Cor 11, 28-29).

20. Il tempo della Quaresima è anche il tempo per riscoprire la domenica come Giornata del Signore e, a partire da esso, riscoprire la bellezza di vivere la comunione, in modo particolare, all'interno di ogni parrocchia.

So che il tempo dell'estate per tanti cristiani di Ischia è un tempo di particolare lavoro per la presenza di tanti turisti; oggi la loro presenza sull'Isola costituisce una delle principali fonti di sostentamento per tante famiglie. So anche, però, che tanti lavoratori, loro malgrado, a causa degli intensi ritmi di lavoro, rinun-

ciano a partecipare all'Eucarestia domenicale. È necessario invertire questa tendenza: c'è di mezzo il primato stesso di Dio! *"Sine Dominico non possumus"*: La testimonianza di Santa Restituta, martire di Abitene e nostra patrona, non può lasciarci indifferenti.

## **V. Tornare a casa significa tornare in famiglia.**

### ***Per una nuova esperienza di chiesa domestica.***

21. Se è vero che la Chiesa deve diventare sempre più una famiglia è vero, anche, che le famiglie devono diventare sempre più delle chiese domestiche, secondo la felice espressione consegnataci dal Concilio Vaticano II (LG 11) e sviluppata, con forza, dal Beato Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* (38).

Alle famiglie la Chiesa deve annunciare Gesù Cristo e, a partire da Lui, il vangelo del Matrimonio e della Famiglia. Solo grazie a quest'incontro le famiglie potranno scoprire la gioia di dare, con la loro vita buona, testimonianza del "Mistero grande" dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

22. La famiglia ha, perciò, bisogno della Chiesa! Soprattutto oggi, in un tempo nel quale essa "attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali"; viviamo, infatti, in un tempo nel quale "il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno" (EG 66).

23. "Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale" (EG 70).

Bisogna sganciarsi da quella cultura del provvisorio di cui più volte ha parlato Papa Francesco e che ha ribadito come pernicioso anche ultimamente il 14 febbraio scorso, nell'incontro con i fidanzati.

24. A questa cultura è collegata quella dello scarto che appare davvero preoccupante non solo, dal punto di vista economico, ma anche per ciò che attiene all'ambito dei rapporti personali e delle relazioni tra le generazioni. Ad essa dobbiamo sostituire la cultura dell'incontro e della inclusione.

Il Tempo della Quaresima è, perciò, l'occasione propizia per rimettere mano all'edificazione delle nostre famiglie e adoperarci in un'opera di paziente restauro delle nostre relazioni parentali ed amicali. Diamoci tutti a quella operazione così bella che un tempo le nostre mamme erano solite fare, quando in casa non si gettava niente, né cibo né vestiti, e tutto si "aggiustava" e si conservava!

Come sarebbe importante riscoprire la Domenica come giorno in cui sperimentare, a partire dalla mensa eucaristica, la gioia della comunione domestica! Valorizzare il Giorno del Signore potrebbe significare impegnarsi perché esso ridiventi il giorno del dialogo, del riposo e della festa; il giorno della solidarietà in famiglia e tra le famiglie.

Possano, in particolare, le famiglie divise e ferite, come pure quelle segnate dal disagio economico, dalla malattia, dalla disabilità e dal lutto, avvertire questa solidarietà, attraverso la vicinanza della comunità cristiana e la sua affettuosa sollecitudine!

25. Siamo grati, in questo senso, a Papa Francesco per aver voluto che nelle due prossime Assemblee del Sinodo dei Vescovi si affronti il tema delle sfide pastorali sulla famiglia, anche nei suoi risvolti più critici e, con tutta la Chiesa vogliamo impegnarci per ridare nuovo slancio alla cura e alla promozione delle famiglie.



## **VI. Tornare a casa significa tornare dove la gente vive.**

### ***Per una nuova esperienza di missione.***

26. Leggendo i vangeli scopriamo che, spesso, Gesù entrava nelle case e faceva di esse il luogo della sua presenza e dell'annuncio del Regno, ad incominciare da quella volta quando due discepoli del Battista gli andarono dietro: *“Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio”* (Gv 1, 39). Nelle case Gesù, nei modi più diversi, annuncia l'amore di Dio: incontra e guarisce i malati, attorno alla tavola parla con pagani e farisei, accoglie i peccatori e mangia con loro, si ferma per riposare, come nella casa di Betania (cfr Lc 10, 38), si autoinvita, addirittura, come in quella di Zaccheo (cfr Lc 19, 1-10). Sembra, davvero, che Gesù privilegi, per incontrare la gente, le case e, in esse, in particolare il momento della tavola.

27. Anche gli apostoli, sul modello di Gesù, usciti dalla casa del cenacolo, entrano nelle case, per annunciare il vangelo lì dove la gente vive. La casa, diventa così, per la prima Chiesa, il luogo di partenza e di arrivo di ogni missione. Mi viene da dire: solo chi ha fatto “esperienza di casa” con Gesù, può andare nelle altre case dove la gente vive e soffre e annunciare la bella notizia dell'amore di Dio!

28. Andare nelle case, fare nostri i problemi concreti della gente, appassionarsi alle loro gioie, condividendo le loro pene e i loro affanni, è questa, ancora oggi, la grande missione della Chiesa!

Quando viene meno a questa sua vocazione fondamentale la Chiesa tradisce la sua vocazione e Colui che l'ha inviata. In modo particolare è questa la missione delle parrocchie: essere *“la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”*, come ci ricorda la Christifideles Laici (26). “Questo suppone - aggiunge Papa Francesco parlando proprio della parrocchia - che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti

che guardano a se stessi” (EG 28).

Forse non sempre riusciremo a dare le giuste risposte a chi è nel disagio, ma potremo almeno dire loro: “stiamo con te!”: facendo nostro il loro dolore non sarà difficile costatare i miracoli dell’amore!

29. Ciò richiede che tutti sentiamo “l’odore delle pecore” e ci poniamo in atteggiamento di uscita. “Uscire dalle sacrestie!”: è l’invito che continuamente ci rivolge il papa. Affermava il 18 maggio scorso, nella veglia di Pentecoste con le aggregazioni laicali: “Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c’è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: “Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!” (cfr Mc 16,15). Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!”.

Riconosciamo nelle parole di Papa Francesco una vera e propria consegna che Gesù stesso ci fa. Egli ci chiama ad andare e ad andare ora: *“andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali”* (Mt 22, 9-10).

30. Uscire significa, anche, essere aperti al nuovo, accettando di andare verso l’altro. Significa concretamente porsi in atteggiamento di umile accoglienza di quanti il Signore ci mette accanto imparando a riconoscerli come un dono. Significa accogliere l’*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco sapendo che ciò richiede la capacità di mettersi in discussione come persone e

come Chiesa ed essere disposti a cambiare strategie, modalità di azione o, forse, di più, il nostro cuore, evitando di banalizzare ogni cosa affermando che in fondo sono cose che già sappiamo e che facciamo già o, peggio ancora, assumendo un atteggiamento di chiusura.

31. Gli uomini di oggi e di sempre hanno bisogno di essere liberati e redenti. Essi, tormentati tra la speranza e l'angoscia, come affermava Papa Benedetto XVI, continuamente si chiedono: "Che ne sarà dell'umanità e del creato? C'è speranza per il futuro, o meglio, c'è un futuro per l'umanità? E come sarà questo futuro? La risposta a questi interrogativi viene a noi credenti dal Vangelo. È Cristo il nostro futuro" (Messaggio per la Giornata Mondiale delle Missioni del 2008). Come, infatti, lo stesso papa aveva affermato, il Vangelo "non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova" (Spe Salvi, 2).

32. Annunciare il Vangelo è, perciò, la più grande carità! Perciò, sempre nello stesso Messaggio, il papa emerito affermava: "il mandato di Cristo di evangelizzare tutte le genti resta una priorità. Nessuna ragione può giustificare un rallentamento o una stasi, poiché 'il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la vita e la missione essenziale della Chiesa' (Paolo VI, Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 14). Missione che 'è ancora agli inizi e noi dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio' (Giovanni Paolo II, Enc. Redemptoris missio, 1)".

33. Questa missione deve connotare tutta l'azione pastorale della Chiesa. Ciò concretamente richiederà che la pastorale ordinaria, nelle nostre parrocchie, sia ripensata e che si passi "da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria" (EG 15) che sappia proporre la bella notizia non solo a "quelli che già vengono" ma anche a "coloro che se ne sono andati" e "che mai hanno conosciuto il Signore" (EG 14). Esorto,

in questa direzione, i nostri operatori e, in modo particolare, tutti i presbiteri ad essere sempre più coraggiosi, accogliendo sinceramente quanto ci dice Papa Francesco: “La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del ‘si è fatto sempre così’. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità” (EG 33).

34. In questo senso, la Quaresima può diventare un tempo particolarmente opportuno per verificare il nostro impegno di evangelizzazione e per porre in essere esperienze missionarie che vedano coinvolte le nostre comunità in forme molteplici di annuncio del vangelo.

35. La via maestra per questo annuncio è, però, la testimonianza della Carità. Essa consiste nel fare nostro lo stile di Cristo che *“da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”* (2 Cor 8,9). Egli, per salvare l’uomo, dice la *Gaudium et Spes*, “ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato” (22). Per dirci e darci l’amore di Dio, il Figlio ha lasciato la casa del Padre ed è venuto in mezzo a noi facendosi nostro Samaritano (cfr Lc 10, 29-37).

36. “Ad imitazione del nostro Maestro - afferma Papa Francesco nel Messaggio della Quaresima di quest’anno - noi cristiani siamo chiamati a guardare le miserie dei fratelli, a toccarle, a farcene carico e a operare concretamente per alleviarle”. “Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società” (EG 186). Così “ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo” (EG 187). Si tratta, dunque, di un dovere per tutti i cristiani e,

in particolare, per coloro che nella Chiesa, sono costituiti pastori. Il vescovo e i sacerdoti che ogni giorno rendono presente il Signore Gesù sulla mensa dell'Eucaristia, sono chiamati, anche con uno stile di sobrietà evangelica, a riconoscere che tale presenza continua in coloro che sono poveri e ultimi della terra e ad onorarla con gesti concreti di carità. In questa opera ad essi sono associati i diaconi. Costituiti “non per il sacerdozio, ma per il servizio”, essi sono chiamati a dedicarsi in modo particolare “agli uffici di carità e di assistenza” (LG 29).

37. Tempo opportuno e, perciò, fecondo, per esercitarsi nelle opere di carità è, in modo speciale, la Quaresima. L'invito all'elemosina che, fin dal primo giorno dell'itinerario quaresimale, ci viene rivolto, vuole stimolarci ad una conversione autentica che ci chiede di passare da una vita di egoismo e di indifferenza ad un'altra, fondata sull'amore, che si manifesta in impegno per la giustizia e la condivisione.

## VII. Tornare a casa significa vivere nell'attesa dell'incontro.

### *Per una nuova esperienza di cielo.*

38. Afferma sant'Agostino: "La Chiesa conosce due vite che le sono state divinamente predicate e affidate: una è nella fede, l'altra nella visione; una nel tempo del pellegrinaggio, l'altra nell'eternità della dimora; una nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra nella patria; una nell'attività, l'altra nel premio della contemplazione" (Tratt. 124, 5, 7; CCL 36, 685-687). Così, afferma la Lumen Gentium: "mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore (cfr. 2 Cor 5,6), è come un esule, e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo sposo comparirà rivestita di gloria (cfr. Col 3,1-4)" (6).

Il peccato di non pensare più a Gerusalemme è, purtroppo, una concreta possibilità. Quando la Chiesa perde di vista la Patria, si appesantisce di cose inutili che coprono e sporcano la sua bellezza: è una vera sventura! Così canta il salmista nella terra d'esilio:

*"Sui fiumi di Babilonia,*

*là sedevamo piangendo...*

*Come cantare i canti del Signore*

*in terra straniera?*

*Se ti dimentico, Gerusalemme,*

*si paralizzi la mia destra;*

*mi si attacchi la lingua al palato,*

*se lascio cadere il tuo ricordo,*

*se non metto Gerusalemme*

*al di sopra di ogni mia gioia" (Sal 136 (137), 1. 4-6).*

39. Perciò, perché non accada di *scordarsi* di Gerusalemme e di distrarsi, mettendo da parte il pensiero di ritornare, nel tempo dell'esilio, la Chiesa, con la preghiera rinvigorisce la propria attesa e alimenta il suo desiderio. E anelando all'approdo definitivo, nel suo esodo verso la Patria, con il Salmo

121 (122), la Sposa del Signore, già contempla la sua residenza definitiva:

*“Quale gioia, quando mi dissero:*

*«Andremo alla casa del Signore».*

*E ora i nostri piedi si fermano*

*alle tue porte, Gerusalemme!”*

Il Salmo, utilizzato per i pellegrinaggi annuali a Gerusalemme, venne scritto, probabilmente, dopo la ricostruzione del tempio e delle mura della città santa al tempo del ritorno dall'esilio. C'è, infatti, una grande gioia che attraversa l'intero canto e che è motivata da una certezza: *“Andremo alla casa del Signore”*. Un fatto straordinario sta per accadere; la lunga attesa sta per giungere a compimento. Il tempo dell'esilio sta per concludersi. Si ritorna, definitivamente, a casa!

40. La vita del cristiano va verso questo approdo che il Signore ci ha meritato con la sua morte e resurrezione. Perciò ai suoi che sono tristi perché sentono che Gesù sta per essere loro tolto, Egli dice: *“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi”* (Gv 14, 3-4).

Con questa certezza nel cuore i cristiani sono chiamati a vivere il tempo che è loro dato sulla terra nell'impegno dell'annuncio del Regno di Dio, già incominciato, ma non ancora giunto a compimento. Ciò domanda che coloro che sono diventati *“nella speranza, eredi della vita eterna”* (Tt 3,7), gustandone fin d'ora le primizie, vivano e testimonino già quaggiù la vita del cielo.

41. Tale testimonianza se è vero che è di tutti, lo è, in particolare, per tutti coloro che sono stati chiamati da Dio ad una speciale consacrazione: vescovo, presbiteri e religiosi. Noi siamo in qualche modo coloro che *“hanno lasciato tutto e lo hanno seguito”* (cfr Mt 19, 27)! Nella misura in cui vivremo in maniera autentica la nostra chiamata, i giovani, sempre attratti dalle grandi idealità, riconosceranno nella nostra vita un ideale di bellezza e si renderanno disponibili a dire sì a Dio che chiama.

42. In particolare le religiose e i religiosi sono, come ci ha insegnato il Concilio, “un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l’esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste” (LG 44). Quanto è importante che sia dato, forse oggi più che in passato, questo servizio di essere segno escatologico del Regno! Oggi più di ieri abbiamo bisogno della vita consacrata!

43. La Quaresima è il tempo propizio per prendere coscienza della Casa che ci attende e permettere al Signore di rinnovarci con i sacramenti di salvezza, perché, liberati dalla schiavitù del peccato, impariamo a camminare, da figli ed eredi, in maniera più spedita, verso la Vita nuova. Quando arriveremo sarà veramente Pasqua! “Ora infatti - afferma ancora Agostino - il nostro corpo è nella condizione terrestre, mentre allora sarà in quella celeste. O felice quell’alleluia cantato lassù! O alleluia di sicurezza e di pace! Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico. Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell’ansia, mentre lassù nella tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo pure ora, non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l’Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina” (Disc. 256, 1. 2. 3; PL 38, 1191-1193).



## VIII. Santa Maria, accompagnaci a casa!

44. “La vita umana è un cammino. Verso quale meta? Come ne troviamo la strada? La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine - di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza - lei che con il suo « sì » aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo?»: così scriveva Papa Benedetto XVI, nell’enciclica “Spe Salvi” (49). Per questo la Chiesa da tanti secoli invoca Maria come “Stella del mare”.

45. A me piace, però, chiamarla anche con un altro nome: “*Maria, Regina della Casa*”! E mi viene alla mente di quando a scuola il maestro ci chiedeva - allora si faceva così! - di scrivere i ‘pensieri’ sulla mamma. Sì, Maria, Regina della Casa! O, meglio ancora, più semplicemente: “*Maria, Signora della Casa*”, che ci aspetta e ci cerca! E, a Lei, mi rivolgo così:

*Santa Maria, portaci a casa!  
Ti ricordi quel giorno quando ti accorgesti  
che il tuo Gesù non era con voi,  
nel viaggio di ritorno a casa?  
Chissà quanta trepidazione provasti!  
Me lo immagino Giuseppe,  
che mentre cercava con te,  
provava a rassicurarti,  
e, semmai, prendendoti per mano,  
ti diceva: “vedrai, lo troveremo!”.*

*E quale dovette essere la gioia che avvertisti  
quando, ritornata nel tempio,  
ritrovasti Gesù... sano e salvo!  
Provasti pure a rimproverarlo,  
ma la gioia di rivederlo fu più grande!  
E vinse su tutto:  
anche sull'amarezza di quella risposta di Gesù:  
"Perché mi cercavate?  
Non sapevate che devo occuparmi delle cose  
del Padre mio?".  
Santa Maria, vienici a cercare!  
Noi diversamente da tuo Figlio  
ci siamo persi per davvero!  
Non abbiamo cercato le "cose del Padre"  
e ora siamo andati fuori strada.  
E non sappiamo più tornare indietro!  
Santa Maria, vienici a cercare!  
E portaci a Casa.  
Lì dove c'è il fuoco acceso,  
e il pane, l'acqua e... il vino: come a Cana!  
Anzi, come al Cenacolo!*

## **IX. Quasi un 'Post Scriptum':**

### ***Tornate indietro quando potete!***

46. Colui che ci aveva guidato durante il ritiro spirituale, quell'anno, ci aveva invitato a conservare il silenzio ancora un po' dopo la partenza, quasi per vivere in maniera non traumatica il passaggio alla vita di sempre. Ricordo che in auto erano presenti con me altre persone. Cercammo di essere fedeli alla prescrizione suggeritaci dalla guida spirituale. Messa la cintura, avviai il motore per ripartire alla volta di casa. Dopo poche decine di metri, per non sbagliare strada, attivai il navigatore. Subito la voce elettronica del tom tom ci raggiunse: "tornate indietro quando potete!". Non potemmo fare a meno di sorridere! Non eravamo neppure partiti e già eravamo andati fuori strada! Dopo l'inevitabile sorriso, mi sembrò, però, quella, quasi, una parola da custodire. Sì, per tornare a casa, bisognava tornare... indietro!

A tutti la mia benedizione!

*Ischia, 5 marzo 2014*

*Mercoledì delle Ceneri*

+ Pietro Lagnese

vescovo di Ischia

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Pietro Lagnese", with a small cross symbol to the left of the first letter.

